

Celebrare un anniversario offre una buona opportunità per fare un bilancio della propria vita, per ringraziare Dio per la sua fedeltà e per chiedere perdono a Dio per le proprie infedeltà. Ricorrendo al linguaggio di San Paolo, potremmo dire che un anniversario è l'occasione per benedire Dio per le consolazioni che Egli ci ha fatto sperimentare in ogni nostra tribolazione.

Il ricorso a questo linguaggio paolino per un anniversario sacerdotale, che potrebbe sembrare un po' esagerato, è giustificato dal fatto che, come si evince da uno sguardo all'intera Seconda lettera ai Corinzi, dalla quale proviene il brano appena proclamato, le consolazioni a cui si riferisce Paolo sono connesse alle tribolazioni proprie del ministero dell'apostolo. Scorrendo la Seconda lettera ai Corinti si possono infatti distinguere tre tipi di tribolazioni. Un primo tipo è quello delle tribolazioni legate alle fatiche e ai rischi dell'attività missionaria, che comprende anche la possibilità della persecuzione. Ci sono poi le tribolazioni che l'apostolo sperimenta non a causa di avversari esterni ma che sono provocate da membri delle comunità che egli stesso ha fondato, quali, ad esempio, offese, incomprensioni e false accuse. Se questi primi due tipi di tribolazioni sperimentate da Paolo possono essere applicati alla vita del sacerdote soltanto con un certo grado di analogia – almeno qui in Italia –, vi è un terzo tipo di tribolazione che affligge Paolo, ma anche ogni sacerdote e, in un certo qual senso, ogni credente. Si tratta di quella “spina nella carne” che impedisce a Paolo di montare in superbia. Non è facile capire a cosa alluda questa espressione, ma, senza entrare troppo nei dettagli delle possibili interpretazioni, mi piace pensare che qui Paolo si riferisca ai propri limiti, alle debolezze del proprio carattere e persino ai propri difetti. Ogni sacerdote infatti può sperimentare l'afflizione per la grande distanza che esiste tra l'ideale al quale si sente chiamato e la propria fragile realtà, tra i sogni coltivati da seminarista e da giovane prete e quel poco che, nonostante tanto impegno, si è concretamente realizzato con il passare degli anni.

In tutte queste tribolazioni Paolo è stato consolato. Ma cosa vuol dire essere consolato? La consolazione non è evidentemente l'essere liberato dalle tribolazioni, ma avere la forza di sopportarle, di non esserne schiacciato, di non diventare avvilito e depresso e quindi incapace di continuare il proprio ministero e servizio. Situazioni di avvilitamento ci sono, e Paolo le ha vissute; il punto però è che tutte le opposizioni o tutti i fallimenti o tutte le stanchezze fisiche e psicologiche non gli impediscono di fare il suo dovere di apostolo. A Paolo è data la capacità di leggere queste tribolazioni non come eventi casuali o fatali, ma come avvenimenti in cui si manifestano le sofferenze di Cristo in lui e quindi entrano nel disegno di Dio in modo positivo e fecondo. Pertanto, si può persino dire che, quando Paolo subisce le tribolazioni, non solo il suo ministero non viene annullato, ma, al contrario, per certi aspetti viene esaltato, perché non è mai così apostolo come in quel momento, non è mai così legato a Cristo che lo ha mandato come in quel momento. È attraverso questa consapevolezza che Paolo può arrivare a rinnovare la sua fiducia, la sua obbedienza, e può benedire Dio per queste tribolazioni.

Tornando allora al nostro bilancio, benedire Dio per le consolazioni che Egli ci ha fatto sperimentare in ogni nostra tribolazione significa rinnovare la nostra fiducia incondizionata e ferma nel Signore che non ci abbandona mai. Il ministero sacerdotale non si misura in base ai successi o ai fallimenti e nemmeno alla luce delle virtù umane che siamo riusciti a coltivare. Tutto ciò, pur non essendo completamente privo di significato, perde ogni valore rispetto alla domanda essenziale, e cioè il sacerdote si fida veramente di Dio? Tramite questa fiducia, Dio può compiere opere straordinarie anche attraverso uomini limitati, deboli e non privi di difetti.